



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Storia ed analisi del declino del sistema economico nazionale

2008-2013: La crisi, l'euro e il disastro economico italiano

di Gian Piero Joime*

SOMMARIO

1. *I segnali del declino.*
2. *La crisi del modello industriale italiano.*
3. *L'euro e la cessione della sovranità economica.*
4. *La finanza e la strategia del debito.*
5. *Che fare ?*

* Gian Piero Joime (1960) è docente universitario di Economia dell'Ambiente e del Territorio presso l'Università Guglielmo Marconi di Roma. E' Consigliere direttivo e membro di Giunta di ISES ITALIA, la principale associazione tecnico-scientifica no-profit per la promozione delle Fonti Energetiche Rinnovabili. Si è laureato nel 1984 in Scienze Politiche all'Università Luiss Guido Carli di Roma per poi specializzarsi in economia con il professor Giorgio Fuà presso l'Istituto Adriano Olivetti di Ancona. Ha svolto attività di docenza in discipline economiche per diverse business school italiane ed internazionali. Dal 1986 è stato amministratore e consigliere d'amministrazione di varie imprese italiane ed estere, ed ha ricoperto e ricopre incarichi presso diverse istituzioni pubbliche e fondazioni. Collabora con il CESI. E' autore di diversi saggi e ricerche di economia, di politica ambientale, di marketing.

Storia ed analisi del declino del sistema economico nazionale

2008-2013: La crisi, l'euro e il disastro economico italiano

di Gian Piero Joime

“...il singolo non occupa più nella società il posto che l'albero occupa nel bosco: egli ricorda invece il passeggero di una veloce imbarcazione che potrebbe chiamarsi Titanic...” (Ernst Junger, Trattato del Ribelle, Adelphi 1990)

1. I segnali del declino

I segnali di declino del sistema Italia sono evidenti ormai da molto tempo; la nota di aggiornamento del 2013 del Documento di Economia e Finanza del Ministero dell'Economia sintetizza lo stato di crisi: il PIL, diminuito nel 2011 dello 0,4%, crolla nel 2012 del 2,4%, diminuisce ancora nel primo trimestre del 2013 dello 0,6% e si dovrà rivedere al ribasso la previsione già critica del -1,3% fatta dall'attuale governo; le importazioni diminuiscono del 6,9%; i consumi finali del 2,6%; gli investimenti fissi lordi dell'8,3% e dal 2008 sono diminuiti del 26,2%; la pressione fiscale arriva al 44,7% e la spesa primaria al 46% del PIL.

2003-2013: Apocalypse Euro ed i numeri, in rosso, dell' economia italiana (variazioni percentuali)

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
PIL	0,0	1,2	0,1	2,0	1,6	-1,0	-5,5	1,7	0,5	-2,5	-2,3
Investimenti. Fissi lordi	-1,7	1,6	-0,5	2,9	2,0	-3,0	-11,7	0,6	-2,2	-8,3	-11,2
Spesa consumi	1,0	0,7	0,6	1,2	1,2	-3,2	-1,6	1,5	-0,3	-4,2	-2,0
Altre spese	2,1	1,6	1,5	0,5	1,0	0,0	0,8	-0,4	-1,1	-2,6	0,5
Domanda nazionale	0,9	1,0	0,3	2,0	1,3	-6,0	-4,4	2,1	-0,9	-5,3	-1,8
export	-2,4	3,3	-0,5	6,2	4,7	-3,7	-17,5	11,4	6,2	2,0	0,3
import	0,8	2,7	0,5	5,9	3,8	-4,5	-13,4	12,6	0,8	-7,4	-6,3

Fonte: ns elaborazione su Banca d'Italia, dati Istat "L'economia italiana in breve"

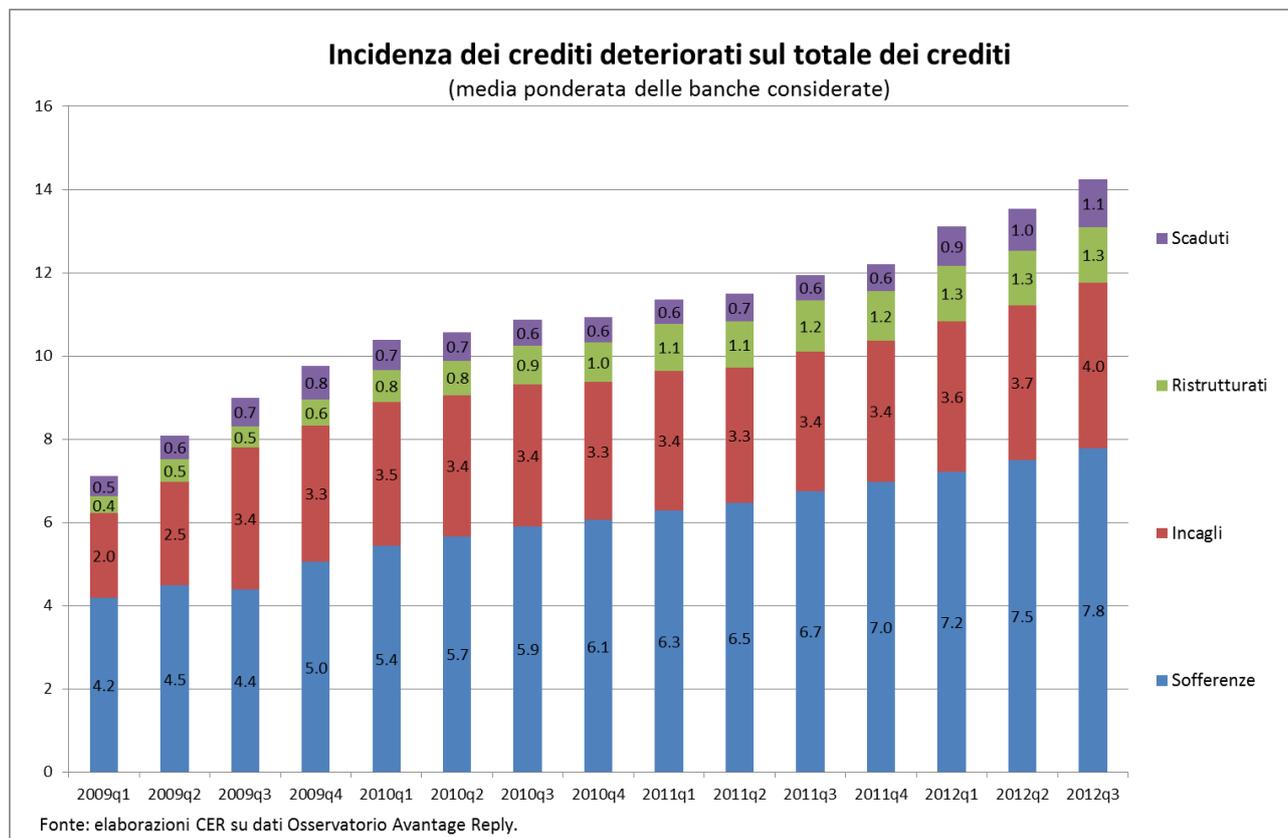
Tutte le fonti statistiche ed economiche ufficiali delineano uno scenario sociale gravissimo: il debito aggregato di Stato, famiglie, imprese e banche è pari 400% del PIL; il debito pubblico a giugno 2013 è pari a 2.075,71 miliardi di euro, oltre il 130% del PIL; quello privato non è da meno, secondo le stime supererà quota 190% del PIL. Poco più di 3.000 miliardi di euro.

La disoccupazione a giugno 2013 si attesta al 12,1%, dato peggiore dal 1977; la disoccupazione giovanile, nel segmento 15-24 anni, a giugno 2013, è salita al 39,1%; il totale di ore di Cig richieste, da gennaio a giugno, supera il mezzo miliardo.

I recenti dati Istat relativi al II trimestre del 2014 sono ancora più negativi e mostrano un'economia in profonda recessione con tendenze deflazionistiche: il Pil è diminuito dello 0,2%,

sia rispetto al trimestre precedente sia rispetto al II trimestre del 2013; il tasso di disoccupazione è pari al 12,3%, quello giovanile sale al 42,9%; i prezzi dei beni si riducono dello 0,6% rispetto all'agosto del 2013.

Dal 2008 i prestiti alle imprese sono diminuiti di 100 miliardi, ed in particolare sembra tagliata fuori l'impresa artigiana, alla quale arrivano solo 50 miliardi dei 900 erogati al sistema produttivo. Il totale dei crediti deteriorati è passato dai 138.353 milioni di euro del 31 dicembre 2009 ai 198.252 milioni del 31 dicembre 2012. A maggio 2013, secondo il rapporto Abi, le sofferenze lorde sono risultate pari ad oltre 135,7 miliardi di euro, (+22,4% annuo).



Una contrazione della ricchezza nazionale così prolungata nel tempo non si era mai verificata prima. Dal 2009 il PIL italiano è crollato di una cifra pari a circa 287 miliardi; se l'economia ritroverà un tasso di crescita media annua del 2,5%, il PIL tornerà ai suoi vecchi livelli solo nel 2040. Un'intera generazione di massa ridotta alla povertà.

2. La crisi del modello industriale italiano

Secondo una recente ricerca del Centro Studi Confindustria (Scenari industriali n.4, giugno 2013) *“Le condizioni dell’industria manifatturiera italiana a metà del 2013 appaiono fortemente critiche a causa delle conseguenze delle due forti recessioni che si sono susseguite in rapida successione. La lunghezza e la profondità della caduta dei livelli produttivi mettono a repentaglio la sopravvivenza di migliaia di imprese e di interi comparti produttivi. La caduta della produzione è stata, lungo lo scorso anno e ancora nella prima parte di questo, più accentuata che in paesi direttamente concorrenti. Tuttavia, resiste la posizione di settima potenza industriale globale, seconda in Europa.*

- *Le due recessioni che hanno colpito l’economia e l’industria italiane sono diverse per intensità, lunghezza e natura. La prima nel 2008-2009 è durata sette trimestri, sebbene non consecutivi, ha comportato una caduta del PIL del 7,2% e della produzione industriale del 26,6% ed è stata guidata soprattutto dalle esportazioni (-21,7%), piuttosto che dalla domanda interna (-3,8%). La seconda è ancora in corso ed è stata finora lunga otto trimestri (record nel*

dopoguerra), ha comportato una riduzione del PIL del 4,1% fino al primo quarto 2013 ed è stata determinata dal crollo della domanda interna (-11,7% fino all'ultimo trimestre 2012), mentre l'export è salito del 5,1%.

- La crisi ha già intaccato la base produttiva dell'industria e il CSC valuta questa erosione sia nel numero di imprese che hanno cessato l'attività, ripartite tra i diversi settori e tra le diverse regioni, sia attraverso la stima del potenziale manifatturiero, dato dal rapporto tra il livello della produzione e quello della capacità produttiva impiegata. Rispetto a prima della crisi il potenziale si è ridotto di oltre il 15%.

- In Italia la maggior parte dei settori ha visto una diminuzione del potenziale pari o superiore a un quinto (con una punta del 41,2% negli autoveicoli e rimorchi).

- Perciò la riduzione dei prestiti bancari, che dal 2011 è stata particolarmente acuta nel manifatturiero sia in valore assoluto sia in percentuale, minaccia la prosecuzione della normale operatività in una quota sempre più ampia di imprese."

Nel 2007 le imprese manifatturiere erano 390.486: Dal 2009 al 2012 hanno cessato di esistere 54.474 imprese manifatturiere (Dati Unioncamere) , di cui ad esempio oltre 3.000 nel settore dei mobili, 400 del settore dei prodotti alimentari, 4.900 di abbigliamento, oltre 1.900 di computer e prodotti per ufficio, 9.000 di prodotti di metallo. Con riferimento al solo settore manifatturiero, nel corso delle due recenti recessioni si è avuta una profonda riduzione del prodotto potenziale, il cui livello nel primo trimestre 2013 era equivalente a quello raggiunto agli inizi del 1990. Come detto, rispetto ai valori massimi pre-crisi(2008) esso è inferiore del 15,3%.

Ciò è il risultato di un calo dell'attività manifatturiera del 24,5% e di una riduzione del grado di utilizzo degli impianti di circa 8 punti (dal 76,1% al 68,0%) nel quinquennio considerato. Il ritorno sui livelli di prodotto potenziale pre-crisi, nell'ipotesi ottimistica che gli impianti produttivi lavorino di nuovo a pieno ritmo, richiederebbe un incremento della produzione manifatturiera di circa il 37%.

È realistico supporre che, data la profondità della caduta di attività, il conseguente restringimento della base imprenditoriale, la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro e, soprattutto, il forte arretramento della domanda interna, una parte della riduzione del prodotto potenziale sia permanente.

In Italia il maggior calo di potenziale si è avuto nei settori di produzione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (-41,2% al primo trimestre 2013 rispetto al picco pre-crisi), legno (-36,9%), tessile (-30,3%) e minerali non metalliferi (-29,3%). La riduzione più contenuta è stata registrata negli alimentari (-4,4%) e nella farmaceutica (-6,7%).

Il drammatico scenario economico non riguarda solo il manifatturiero. Le aziende agricole presenti nel 2000 in Italia erano 2.396.274; nel 2010 , 1.620.884, ben il 32,4% in meno, con punte di meno 40% in toscana, meno 45% in Liguria, meno 48% nel Lazio!

Dal 2008 nel settore dell'edilizia si sono persi 690 mila posti di lavoro e sono fallite oltre 11 mila imprese (fonte Ance). L'acquisto di nuove abitazioni ha subito un crollo di 74 miliardi di euro rispetto a 6 anni fa.

Oltre ad un'imposizione fiscale altissima – per pagare le tasse un imprenditore italiano deve lavorare 269 giorni, un austriaco 170 ed uno svizzero solo 63 - un altro freno alla rinascita industriale viene da una burocrazia inadeguata ai tempi moderni: per avviare un'impresa in Italia servono 78 adempimenti e 40 giorni. Secondo la CGIA di Mestre il costo della burocrazia a carico delle imprese è pari a 31 miliardi di euro all'anno. I tanti vincoli derivanti dai trattati europei e dalle varie Basilea insieme ai mancati pagamenti delle pubbliche amministrazioni, stanno spazzando via l'offerta delle piccole e medie imprese italiane ed interi distretti industriali dallo scenario competitivo internazionale.

Si ricorda che solo alla fine degli anni 80 si contavano nel centro nord ben 60 distretti industriali principali, dell'ingegneria o dell'elettronica, dell'abbigliamento e delle calzature, delle piastrelle e delle macchine utensili. Questi distretti davano vita ad un modello denominato del terzo capitalismo e venivano elogiati come punto più alto dell'esperienza industriale italiana e portati ad esempio da Clinton nel vertice del G7 di Detroit.

A questo quadro, con tinte fortemente scure, si deve aggiungere la progressiva perdita di fiducia dei consumatori e degli imprenditori, con conseguente diminuzione della propensione a consumare e ad investire, che a sua volta innesca un circuito vizioso ancora più declinante, favorito da una incredibile ed improvida stretta creditizia.

I governi tecnici e politici, anche composti da accademici che conoscono molto bene i principi dell'economia, hanno incredibilmente applicato in una fase recessiva misure restrittive, della domanda e dell'offerta, senza ridurre la spesa pubblica primaria né, ancor più grave, individuare meccanismi di miglioramento qualitativo della pubblica amministrazione.

Di conseguenza: più pressione fiscale, compreso lo straordinario aumento dell'iva, taglio degli incentivi, guerra scenografica al consumo – come dimenticare i finanzieri a Cortina e ancor più emblematico tra gli ombrelloni – alle partite iva – imprenditore quindi presunto evasore - con la costruzione di strumenti di controllo, il redditometro, da una parte utili a stanare parte dell'evasione ma dall'altra inibenti la crescita dei consumi. E senza crescita della domanda, il rapporto PIL/debito non può che peggiorare. In più senza alcuna direzione sul sistema creditizio, che, pur ricevendo liquidità dalla Banca Centrale Europea, si è ben guardato dall'immetterla nel sistema delle famiglie e delle imprese, preferendo comprare titoli di Stato e quindi finanziando la spesa ed il debito pubblico anziché i consumi delle famiglie e gli investimenti delle imprese, oppure continuando ad investire nel più rischioso ma più redditizio mercato finanziario internazionale.

A tal proposito si legge nel recente (1983) “Il colpo di Stato di banche e governi” di Luciano Gallino: *“La pratica di concedere fiumi di liquidità alle banche europee senza richiedere alcun impegno circa gli impieghi che ne avrebbero fatto a favore dell'economia reale è proseguita da parte della Bce anche negli anni successivi. Ne sono prova gli oltre 1000 miliardi di euro prestati a esse tra fine 2011 e inizio 2012. Le sue azioni hanno manifestamente privilegiato gli interessi del sistema finanziario rispetto a quelli dell'economia reale. Contribuendo in tal modo ad accrescere il numero di disoccupati della Ue. “*

Siamo insomma passati dall'essere la V potenza economica mondiale nel 1992 ad essere definiti Piigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) dalla stampa internazionale. Un Paese dove, secondo l'Istat, il 55% delle famiglie vive in uno stato di deprivazione relativa, ovvero non arriva a fine mese.

L'Italia, con il 48,3% di forza lavoro (occupati o in cerca di occupazione) sul totale della popolazione compresa tra i 15 ed i 65 anni, è uno dei Paesi con il più basso tasso di partecipazione al lavoro (esso è passato dal 48,6% nel 2009 al 48,3% nel 2010 – ultimo dato disponibile per un confronto internazionale – dati ILO).

Il rischio che si creino maggiori disuguaglianze economiche e sociali è elevato. Una grossa fetta della popolazione ha ormai rinunciato alla ricerca di un impiego lavorativo regolare. Questo, insieme all'elevato Debito pubblico, che lo posiziona al terzultimo posto tra i 43 Paesi Avanzati, rende l'Italia uno dei Paesi meno favorevoli alla stabilità economica delle giovani e future generazioni.

Il **foro economico mondiale** (wef) ha nel 2013 pubblicato, come ogni anno, un'analisi approfondita della **competitività** delle economie di ogni paese : **l'Italia occupa un triste 49esimo posto**, dietro la Lituania (47), il Portogallo (46), la Slovenia (45) e l'Indonesia (44), ma soprattutto è lontanissima dalla Svizzera (primo posto), dalla Svezia (2) o dalla Germania (5).

Il nostro paese è solo al 73 nel “Doing Business Index”, all'84 nello “Starting Business Index”, al 104 nel “Getting Credit index” e al 131 nel “Paying taxes index”, tutti indicatori elaborati dalla World Bank. È poi al 25° posto nello “Human Development Index”, una misura elaborata dalle Nazioni Unite che valuta in modo sintetico il progresso a lungo termine sulla base di 3 fondamentali dimensioni:

- *salute* che viene misurata tramite l'aspettativa di vita;
- *istruzione* che viene valutata sul numero di anni di frequenza scolastica previsti per bambini di età scolare;
- *reddito* ovvero lo standard di vita misurato sul reddito nazionale lordo espresso in dollari al tasso costante del 2005, convertiti utilizzando la parità nel potere di acquisto.

Nel 2012, il 29,9% delle persone residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia *Europa 2020*. L'indicatore deriva dalla combinazione del rischio di povertà (calcolato sui redditi 2011), della severa deprivazione materiale e della bassa intensità di lavoro. L'indicatore adottato da Europa 2020 viene definito dalla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni.

L'aumento della severa deprivazione, rispetto al 2011, è determinato dalla più elevata quota di individui in famiglie che non possono permettersi durante l'anno una settimana di ferie lontano da casa (dal 46,7% al 50,8%), che non hanno potuto riscaldare adeguatamente la propria abitazione (dal 18,0% al 21,2%), che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 38,6% al 42,5%) o che, se volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 12,4% al 16,8%). Quasi la metà (il 48%) dei residenti nel Mezzogiorno è a rischio di povertà ed esclusione ed è in tale ripartizione che l'aumento della severa deprivazione risulta più marcato: +5,5 punti (dal 19,7% al 25,2%), contro +2 punti del Nord (dal 6,3% all'8,3%) e +2,6 punti del Centro (dal 7,4% al 10,1%). Il rischio di povertà o esclusione sociale è più alto per le famiglie numerose (39,5%) o monoreddito (48,3%); aumenti significativi, tra il 2011 e il 2012, si registrano tra gli anziani soli (dal 34,8% al 38,0%), i monogenitori (dal 39,4% al 41,7%), le famiglie con tre o più figli (dal 39,8% al 48,3%), se in famiglia vi sono almeno tre minori.

Dunque si è creato nel nostro paese un clima ostile per chi studia, per chi produce e per chi consuma: ed è proprio questo clima il primo fattore di decadenza e di limitazione della libertà. Le categorie produttive italiane, e quindi le piccole e le medie imprese, sono a rischio per una sfrenata concorrenza internazionale, senza alcuna protezione istituzionale, ma al contrario vessati di tasse che incentivano le dismissioni più che gli investimenti.

È in moto un cambiamento radicale del nostro sistema sociale: cambiamento che in modo subdolo e permanente ha depresso lo spirito del fare, generando un sistema di paura diffusa, di passività e di rassegnazione e quindi limitando fortemente la libertà di azione, spezzata alla radice dal senso d'impotenza.

Un attacco competitivo che forse inizia nei primi anni 90 e che è certamente riuscito a smantellare le partecipazioni statali - l'IRI e la Stet sono un lontano ricordo - è da diversi anni impegnato ad acquisire gran parte del nostro made in Italy, ora in mani estere, dalla moda all'alimentare, e sta infine attaccando la classe artigiana, sommergendola di tasse, di debiti e negandogli i crediti.

Solo dal 2008 al 2012 sono stati registrati 437 passaggi di proprietà dall'Italia all'estero: i gruppi stranieri hanno speso circa 55 miliardi di euro per ottenere i marchi italiani.

Nell'**alimentare** la multinazionale anglo-olandese Unilever ha acquistato la Algida, la Sorbetteria Ranieri (chiusa da dieci anni), il Riso Flora, la Bertolli e la Santa Rosa, che però nel 2011 è tornata italiana grazie all'acquisto da parte della Valsoia. Molti anche gli acquisti della Kraft (Invernizzi, Negroni, Simmenthal, Splendid, Saiwa) e della Nestlé (Buitoni, Perugina, Sasso, Gelati Motta, e Alemagna, che però nel 2009 torna italiana con la Bauli).

Tra gli **elettrodomestici** spicca la Zanussi, acquistata nel 1984 dalla svedese Electrolux. Per i mezzi di locomozione ci sono le biciclette Bianchi (amate da grandi campioni del passato come Gimondi e Coppi), adesso della svedese Cycleurope A.B., le biciclette Atala, adesso per il 50% della turca Bianchi Bisiklet, le moto Ducati e le auto Lamborghini, entrambe di aziende del Gruppo Volkswagen. Per la moda sono passate ad aziende straniere Fiorucci, Mila Schon, Conbipel, Sergio Tacchini. Il Gruppo Kering ha acquistato marchi di grande peso, da Gucci a Bottega Veneta a Brioni e Pomellato.

Per l'**arredamento** sono finite in mani estere la Pozzi-Ginori, la Ceramica Dolomite, le Ceramiche Senesi, il Gruppo Marrazzi, leader internazionale nel settore delle piastrelle di ceramiche.

Il risultato della politica dell'austerità è che il ceto medio, vera e propria locomotiva dello sviluppo industriale italiano, dal quale è certamente nato il fenomeno del made in Italy nel mondo, è sempre più povero e timoroso: le imprese chiudono ed il lavoro semplicemente finisce.

3. L'euro e la cessione della sovranità economica.

Le cause di questo incredibile declino sono diverse ma la probabile radice dei problemi è la perdita della sovranità con la cessione delle scelte di politica economica, prima monetaria e poi fiscale, dovute all'adesione senza deroghe all'euro.

Già nel 1961 Robert Mundell, premio Nobel per l'economia, scriveva, sull'*American Economic Review*, che quando paesi strutturalmente diversi decidono di adottare una moneta unica, se sorgono problemi come una recessione mondiale, venendo meno la flessibilità del cambio valutario, nel paese in maggiori difficoltà diminuiranno i salari: in altre parole un'area valutaria ottimale deve presentare i requisiti di perfetta flessibilità dei prezzi e dei salari e la perfetta mobilità dei fattori di produzione. Ma l'aggiustamento dei prezzi e dei salari, che dovrebbe far ripartire l'economia grazie all'export, uccide la domanda interna prima di riuscire a rilanciare quella estera in una modalità pro ciclica recessiva.

Nicholas Kaldor nel 1971: *“è un errore pericoloso credere che l'unione monetaria ed economica possa precedere un'unione politica o che possa agire come un lievito per lo sviluppo di un'unione politica della quale non sarà comunque possibile fare a meno nel lungo periodo. Infatti se la creazione di un'unione monetaria e il controllo della Comunità sui bilanci nazionali provocasse pressioni portando al crollo del sistema, l'unione monetaria avrebbe impedito anziché promosso lo sviluppo di un'unione”*.

E Dornbush aveva detto nel 1996 che trasferendo il peso dell'aggiustamento del cambio al mercato del lavoro l'euro avrebbe condannato l'Europa a recessione e disoccupazione.

E ancora nel 2006 Noriel Rubini scriveva: *“come l'Argentina l'Italia affronta una crescente perdita di competitività dovuta ad una moneta sopravvalutata con rischio di caduta delle esportazioni e crescita del deficit di parte corrente. Il rallentamento della crescita peggiorerà deficit e debito pubblico e lo renderà potenzialmente insostenibile nel tempo. E se la svalutazione non può essere usata per ridurre i salari reali, la sopravvalutazione del tasso reale di cambio sarà annullata attraverso un lungo e penoso processo di deflazione di salari e prezzi. La deflazione però manterrà alti i tassi reali e renderà più acuta la crisi di crescita e di bilancio. Senza le necessarie riforme il circolo vizioso della stagdeflazione imporrà all'Italia l'uscita dall'euro, il ritorno alla lira ed il ripudio del debito in euro”*.

Scrivono poi recentemente Alberto Bagnai, in *“Il tramonto dell'Euro”* (2013): *“Da undici anni a questa parte nel nostro paese stanno affluendo capitali per finanziare l'eccesso di importazioni. Come tutti gli osservatori qualificati riconoscono, proprio l'accumulazione del debito con l'estero ha giocato un ruolo essenziale nella crisi che stiamo vivendo...”*.

Inoltre col Fiscal Compact, Consiglio europeo 2012, che impone di fare quello che in dieci anni non era mai stato fatto, cioè prendere sul serio il parametro che fissa un tetto del 60% del rapporto debito/PIL, a fronte di un peggioramento del saldo delle partite correnti, una diminuzione drastica della domanda interna e degli investimenti, si riduce drasticamente anche la leva della spesa pubblica e si impone un regime fiscale che deprime ancora di più il sistema economico.

“Oggi quello che si sta svalutando non è la valuta italiana che non c'è più ma sono tutte le attività finanziarie e reali del nostro paese, dai titoli del debito pubblico alle aziende.” (Bagnai, 2013).

Infine secondo Giuseppe Guarino nel primo decennio di questo secolo c'è stato un vero e proprio golpe. Così scrive in *“Un saggio di verità sull'Europa e sull' Euro”* (2013): *“Il 1.1.1999 un colpo di stato è stato effettuato in danno degli Stati membri, dei loro cittadini e dell'Unione (...). La sovranità degli Stati membri è stata vulnerata perché è stata loro sottratta la funzione da esercitarsi singolarmente e come gruppo di promuovere lo sviluppo dell'UE e della zona euro con le proprie politiche economiche (...). Il golpe è stato effettuato a mezzo del regolamento 1466/97 (...). Il TUE fissa un obiettivo di sviluppo conforme al disposto dell'art.2 il cui conseguimento è affidato alle politiche economiche di ciascuno degli Stati membri, ciascuna delle quali avrebbe dovuto tenere conto della specificità delle concrete condizioni della economia del proprio paese. Le politiche economiche avrebbero potuto utilizzare all'occorrenza l'indebitamento, nei limiti consentiti dall'art. 104 c) (...). Il regolamento abroga tutto questo. (...) Le politiche economiche*

degli stati sono cancellate (...). All'obiettivo dello sviluppo è sostituito un risultato consistente nella parità del bilancio a medio termine (...). Dal 1999 ad oggi sono trascorsi 15 anni.

Le risultanze statistiche sono inequivocabili. Italia, Germania, Francia, nei quattro decenni dal 1950 al 1991, con tassi medi del PIL pari rispettivamente a 4.36%, 4.05% e 3.86% (elaborazioni su dati omogeneizzati Maddison) risultavano nello sviluppo i primi tre Paesi democratici occidentali, precedendo USA (3.45%) ed UK (2.08%).

Nei sei anni anteriori alla entrata in vigore del TUE (1987-1992) le medie, in conseguenza degli effetti costrittivi derivanti dall'ultima fase di attuazione del Piano Werner, risultarono rispettivamente del 2.68%, 2.05%, 2.91%. Sarebbero risultate superiori ai dati del sessennio della fase transitoria della omogeneizzazione (1.34%, 1.32%, 1.40%). Le medie complessive dei 15 anni successivi al 1.1.1999 sono state per i tre Paesi dello 0.38%, dell'1.36%, dell'1.38%. A partire dal 2000 i tre maggiori Stati membri, oltre a beneficiare della ormai consolidata disciplina della eliminazione anche fisica delle dogane, sarebbero stati avvantaggiati dalla eliminazione nell'ambito dell'area euro dei costi di transazione e dall'aumento del numero dei partecipanti all'Unione.

Ebbene, in una graduatoria insospettabile (v. Pocket World in Figures dell'Economist, edizione 2013, pag.30) degli Stati con minore sviluppo nel mondo nel decennio 2000-2010 l'Italia figura come terza peggiore economia, la Germania come decima peggiore economia, la Francia come quattordicesima peggiore economia. Ancora più significativa è la presenza di dodici Stati europei, se consideriamo anche quelli dell'Unione, tra i primi trentacinque della graduatoria dei peggiori nel mondo!

Si deve dedurre che il fattore cruciale ampiamente responsabile della depressione europea, e specificamente dell'area euro, deve avere cominciato ad operare poco prima l'inizio del nuovo millennio. (...) fattore nuovo accertato nell'anno 1999 e/o nell'anno antecedente od in quello successivo, è l'immissione nei mercati dell'euro "falso" disciplinato dal reg. 1466/97, a partire dal 1.1.1999. Non possono esservi dubbi. Il reg. 1466/97 è causa prima ed unica del fenomeno depressivo in corso nei singoli Paesi e nell'intera area euro dal 1.1.1999 (...).

La modifica introdotta dal reg. 1466/97 rispetto al TUE (Maastricht), sul piano formale, è consistita nella abrogazione di un diritto-potere, quello degli Stati di concorrere alla crescita con la propria "politica economica", concorrendo così anche alla crescita dell'Unione, sostituendola con un obbligo, gravante sugli Stati, avente come contenuto il pareggio del bilancio a medio termine, da conseguirsi nel rispetto di un programma predeterminato.

Gli elaboratori delle norme non si sono resi conto delle conseguenze che sarebbero derivate dall'aver messo un "obbligo" al posto di un "potere".

Cancellando l'obiettivo della crescita, il reg. 1466/97 ha in realtà cancellato ogni attività politica nel sistema.

Cancellando la capacità degli Stati membri senza deroga di compiere scelte autonome di politica economica finalizzata alla crescita, si è preclusa ai loro cittadini qualsiasi possibilità di influenzare le decisioni di politica economica, ai cui effetti vengono assoggettati. La democrazia è principio fondante dell'UE. Nessuno Stato può esservi ammesso se il suo ordinamento non sia conforme al principio democratico. La democrazia, presupposta la titolarità di un sistema completo di diritti di libertà e di una adeguata protezione sociale, consiste nel potere dei cittadini di influire con il voto, in modo diretto o indiretto, sulle decisioni di governo cui andranno soggetti. Alle materie economica e della moneta, nello stato attuale dei rapporti, va attribuito valore "prioritario". Il reg. 1466/97, nell'intero ambito della politica economica e della gestione della moneta, ha soppresso il regime democratico.

Che il principio del pareggio del bilancio a medio termine avrebbe prodotto depressione era prevedibile per tre distinte considerazioni.

Perché il regolamento ha soppresso il potere di indebitamento che, sia pure con la determinazione di limiti massimi, il TUE aveva garantito agli Stati membri quale unico e necessario strumento da utilizzarsi per conseguire il garantito risultato di crescita. Nell'abrogarlo,

il regolamento non lo ha sostituito con un qualsiasi altro strumento o mezzo di equivalente natura o di pari effetto.

I danni diretti provocati anno per anno dal reg. 1466/97, dai regolamenti posteriori 1055/2005 e 1175/2011 e da ultimo dal c.d. Fiscal Compact, ne hanno provocati altri cumulativi, dipendenti sia dalla integrazione di quelli degli anni successivi con quelli di ciascuno degli anni anteriori, sia dalla possibile integrazione ad ogni livello delle varie serie causali. La situazione a fine 2013 è assolutamente diversa da quella a fine 1999. È impossibile il ripristino delle situazioni originarie.

Tra gli effetti frutto della cumolazione e/o della integrazione nelle e tra le serie causali, si segnalano, tra le più significative, la produzione e la dispersione all'interno di ciascuno Stato membro di macerie, rappresentate da fattori distrutti o resi del tutto o parzialmente inutilizzabili.

Sono i disoccupati giovanili, gli allontanati dal lavoro, i cassaintegrati, le imprese che hanno chiuso i battenti, la distruzione e il deperimento di strutture fisiche quali istituti di istruzione e culturali, musei, biblioteche, ospedali, istituti di ricerca, il deperimento del patrimonio storico ed artistico, la disfunzione nei servizi pubblici di carattere tecnico, e più in generale nelle amministrazioni pubbliche. E così via.”

4. La finanza e la strategia del debito.

Naturalmente in questo vuoto di potere – dovuto alla grande recessione esplosa nel 2008, alla cessione delle sovranità nazionali a seguito dell'adozione smisurata della moneta unica ed alle conseguenti miopi idolatrie del pareggio di bilancio, all'assenza di politiche economiche per lo sviluppo ed all'eccesso di politiche fiscali pro-cicliche depressive, e non ultima alla povertà spirituale ed intellettuale dell'attuale classe dirigente – sta prosperando la speculazione finanziaria dei pochi a danno dei tanti.

La politica dell'indebitamento permanente ha puntato a costruire stili di vita con la finanza e la pubblicità, più che con l'educazione e la storia, stili che devono essere il più possibile omogenei, seguendo il prototipo del consumatore universale.

Forse si conferma la teoria della biopolitica di Michel Foucault, ovvero il passaggio dalla società disciplinare, ove il dominio si crea tramite una fitta rete di dispositivi gestiti dalle istituzioni (stato, famiglia..) che regolano usi, costumi e mezzi di produzione, alla società del controllo, ove i meccanismi di comando sono sempre più democratici, immanenti al sociale, distribuiti agli individui dagli individui tramite sistemi di comunicazione e reti informatiche.

Il meccanismo del debito costruisce costantemente tramite la finanza, la comunicazione e la rete nuovi desideri che devono essere accontentati, spesso con il debito stesso, che avidamente se ne ciba.

La conseguenza è una moltitudine di indebitati alienati, sempre più soli, che pensano e agiscono condizionati da due principi: il desiderio ed il debito. Il lavoro non è che lo strumento per la soddisfazione dei cangianti desideri e il rispetto delle rate. E quando finisce il lavoro almeno per un po' c'è il credito al consumo.

A questo proposito il sociologo Luciano Gallino nel suo recente libro “Il colpo di stato di banche e governi” scrive: *“La crisi esplosa nel 2007-2008 è stata sovente rappresentata come un fenomeno naturale, improvviso quanto imprevedibile: uno tsunami, un terremoto, una spaventosa eruzione vulcanica. Oppure come un incidente tecnico capitato fortuitamente a un sistema, quello finanziario, che funzionava perfettamente. In realtà la crisi che stiamo attraversando non ha niente di naturale o di accidentale. È stata il risultato di una risposta sbagliata, in sé di ordine finanziario ma fondata su una larga piattaforma legislativa, che la politica ha dato al rallentamento dell'economia reale che era in corso per ragioni strutturali da un lungo periodo. Alle radici della crisi v'è la stagnazione dell'accumulazione del capitale in America e in Europa, una situazione evidente già negli anni Settanta del secolo scorso. Al fine di superare la stagnazione, i governi delle due sponde dell'Atlantico hanno favorito in ogni modo lo sviluppo senza limite delle attività finanziarie, compendiantesi nella produzione di denaro fittizio. Questo singolare processo produttivo ha il suo fondamento nella creazione di denaro dal nulla vuoi tramite il credito, vuoi per*

mezzo della gigantesca diffusione di titoli totalmente separati dall'economia reale, quali sono i «derivati», a fronte dei quali – diversamente da quanto avveniva alle loro lontane origini – non prende corpo alcuna compravendita di beni o servizi: sono diventati di fatto l'equivalente dei tagliandi di una lotteria.

(...) Il problema è che il denaro creato dal nulla può sì essere prontamente convertito in beni e servizi reali, ma altrettanto velocemente può scomparire in ogni momento, come avvenne con straordinaria ampiezza tra il febbraio e l'ottobre del 2008 (...). Basti annotare per ora, in primo luogo, che il potere di creare denaro è uno dei poteri fondamentali di uno Stato. Averlo lasciato da lungo tempo per nove decimi alle banche private, e averne anzi favorito con ogni mezzo l'espansione, è un vizio che sta minando alla base l'economia mondiale (...)

In questo modo la politica ha attribuito alla finanza, non da oggi bensì da generazioni, un potere smisurato.

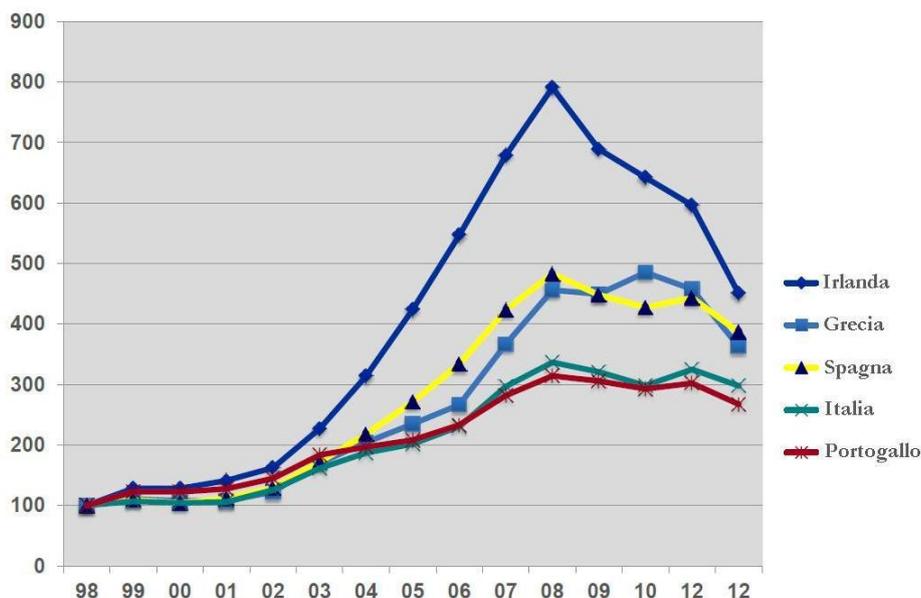
La crisi esplosa nel 2007 può essere definita come il più grande fenomeno di irresponsabilità sociale di istituzioni politiche ed economiche che si sia mai verificato nella storia.

(...) L'elenco dei costi sociali della crisi comprende ovviamente altre voci. I tassi di povertà sono aumentati quasi ovunque. A fine decennio i poveri erano 50 milioni negli Stati Uniti (un sesto della popolazione), e 6-7 milioni in Spagna, in Italia, nel Regno Unito. Altri dati sono stati diffusi da Eurostat a fine 2012. Nel 2011 si annoveravano, entro la Ue a 27, 120 milioni di persone, un quarto della popolazione, a rischio di povertà o di esclusione sociale (...).

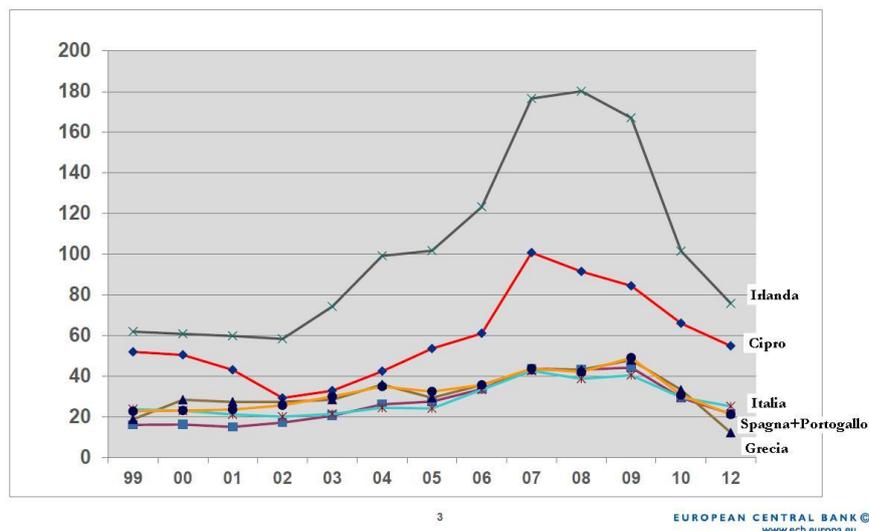
La crescita dell'indebitamento privato va di pari passo con la riduzione sia della ricchezza, sia del tasso di risparmio, ai minimi dal 1980. I motivi di questa tendenza li ha spiegati UBS in un report del 2012: al fine di sostenere la crescita economica, imprese e famiglie si sono indebitate. "Anche a livello globale l'espansione delle economie negli ultimi 25 anni, anche di più se si guardano nello specifico alcune aree, è stata trainata dall'indebitamento".

Come si deduce osservando i due successivi grafici, questo ha fatto sì che aumentasse notevolmente l'esposizione delle banche del cuore dell'eurozona verso i Paesi della periferia, tra l'introduzione dell'euro e l'inizio della crisi finanziaria. Il trasferimento di liquidità fra le due aree ha quindi creato squilibrio nell'indebitamento privato, amplificando anche quello presente nei Paesi del cuore dell'area euro. Più consumi, più debito.

Crescita cumulativa dei crediti bancari verso il settore privato nei paesi "sotto pressione" [= Euro-periferia]



Esposizione delle banche dei paesi "non sotto pressione" [= Euro Core] verso i paesi "sotto pressione" [= Euro-periferia] in % dei rispettivi PIL nazionali



Nel 2010 il debito privato italiano è schizzato al 188,78% del PIL, nel 2005 era pari al 160%, per arrivare nel 2013 al 190% del PIL. Famiglie e imprese sempre più indebitate, ma anche sempre più strozzate dal credit crunch e dal fisco.

L'aumento del debito privato italiano è dovuto alla recessione, che negli ultimi anni si sta trasformando in una stagnazione: imprese e famiglie sono state costrette a rivedere i singoli capitoli di spesa, ma hanno anche fatto i conti con un aumento delle uscite, che hanno continuato ad alimentare il circolo vizioso del ricorso ai finanziamenti. La restrizione del credito bancario ha costretto imprese e famiglie a utilizzare altri canali per l'erogazione di liquidità, come le società di prestiti al consumo. Considerato che, soprattutto nel caso dell'Italia, il primo ammortizzatore sociale è la famiglia, è stata erosa la ricchezza presente.

Secondo l'analisi di Goldman Sachs, il tasso di risparmio delle famiglie italiane è ai minimi dal 1980 e la situazione continua a peggiorare. Il tasso, cioè la quota di reddito disponibile che gli italiani riescono a mettere da parte, è sceso quota 10 per cento; era sopra il 20% nel 1980. La riduzione del livello generale dei prezzi, sintomo della debolezza della domanda interna, rischia di costringere le imprese a rivedere ben più di un piano industriale, amplificando la debolezza economica del Paese.

5. Che fare ?

Alla luce di quanto sin qui scritto, si può dire che dal 2008 è in corso una vera e propria guerra economica che sta minando le fondamenta del welfare state in tutti i paesi occidentali, guerra scoppiata per la concomitante e nefasta sinergia di tre grandi cause, dalle quali sono poi esplosi molteplici negativi effetti:

1. **la grande recessione industriale**, dovuta all'incontrollata globalizzazione, all'innovazione tecnologica di matrice oligopolistica, alla drammatica diminuzione del reddito disponibile di gran parte della popolazione ed al conseguente crollo dei consumi;

2. **la finanziarizzazione del modello di sviluppo**, nato anche come errata risposta alla recessione industriale nel tentativo di finanziare la domanda, e l'esplosione dell'indebitamento pubblico e privato;

3. **la cessione di sovranità nazionali** in materia di politica economica dovuta all'adozione dell'euro, e le conseguenti scelte di austerità, parità del bilancio, spending review, alta pressione fiscale; tutte scelte chiaramente pro-cicliche recessive.

Questa guerra ha stremato le forze produttive del nostro paese ed ha fortemente indebolito le

forze sociali, riducendo gran parte degli italiani in uno stato di povertà e deprimendo i nostri giovani, ormai privi di speranze lavorative .

Il ceto medio dal quale è nato il made in Italy ed il fenomeno dei distretti industriali, è oggi molto indebitato, troppo per poter ripartire da solo nella difficile via industriale per i mercati internazionali. Totalmente alienato dal fenomeno della globalizzazione e dalla conseguente finanziarizzazione dell'economia e della società, piuttosto lontano dal centro delle innovazioni, vive costretto tra fattori apparentemente contrapposti : da un lato la concentrazione e la delocalizzazione delle attività industriali, per rincorrere economie di scala e competitività di costo; dall'altro, il decentramento amministrativo e il peso delle burocrazie e delle tenaglie fiscali.

Il ceto medio quindi non è rappresentato, o è falsamente rappresentato solo in prossimità della bagarre elettorale.

La borghesia operosa è costretta a seguire il simulacro della stabilità europea a scapito del lavoro e del risparmio, terrorizzata dallo spettro del debito e dalla sciagura dell'Europa Incompiuta, nel cui nome crescono tasse che ne limitano potere d'investimento e d'acquisto.

La ricostruzione del tessuto socio-industriale del paese non può essere delegato ad istituzioni con sovranità incrociate e limitate, o alle grandi imprese, sempre più guidate da logiche ego-finanziarie, o ai partiti tradizionali, esplosi per carenza di idee; la ricostruzione deve partire da una riappropriazione della sovranità popolare e nazionale che metta al vertice della propria missione la rinascita dell'Italia industriale, e quindi dei valori che ne sono il presupposto operativo.

Occorre rinascere, concentrare gli sforzi per fermare il declino e rilanciare lo sviluppo, riporre al centro della nuova politica l'Italia Artigiana delle piccole e medie imprese, del prodotto su misura, delle vigne curate ad arte o dei tessuti raffinati, della meccanica di precisione.

Seguendo subito la via indicata da Guarino nel suo citato saggio, per uscire dall'area dei paesi dell'euro senza **deroga**, o comunque per rivedere il famigerato fiscal compact. Alla riconquista della sovranità politica, per ricominciare ad elaborare politiche economiche finalizzate alla salvaguardia ed allo sviluppo del nostro grande patrimonio industriale, agricolo, artigianale.

Politiche per risanare, quali ad esempio:

1. Riacquisto dei titoli di stato italiani in mano estera;
2. Emissione di titoli di stato italiani da vendere solo a residenti;
3. Vincoli di portafoglio per banche ed assicurazioni per indurle ad investire in titoli di stato italiani;
4. Costituzione di un fondo chiuso con apporto di beni pubblici;
5. Riduzione della spesa pubblica corrente e taglio agli stipendi dei manager pubblici e delle imprese pubbliche.

E politiche per crescere:

1. Costituzione di una banca speciale pubblica per il credito alle nuove imprese
2. Nuova legge che delinea i settori ad interesse nazionale, per la tutela della produzione nazionale e del marchio italiano
3. Utilizzo della cassa depositi e prestiti per la ripresa industriale nazionale e nascita di un fondo per il finanziamento di imprese innovative e a componente giovanile.
4. rilancio delle grandi opere pubbliche per modernizzare il paese, tra le quali il riassetto idrogeologico, la tutela dei monumenti e dell'ambiente.
5. Incentivi per la green economy, soprattutto a matrice nazionale, la nuova agricoltura ed il turismo.

BIBLIOGRAFIA

- ACOCELLA N. *Elementi di politica economica*. Carocci, 2009
- ALESINA A., GIAVAZZI F., *I compromessi che non servono*, Corriere della Sera, 2012
- AA. VV., *Europa, un'agenda per la crescita*. Rapporto Sapir, di A. Sapir, P. Aghion G. Bertola, M. Hellwig, J. Pisani-Ferry, D. Rosati, J. Vinas, H. Fallace, trad. it. Il Mulino, Bologna, 2004.
- AA.VV., *Dai patti di stabilità alla legge di stabilità*, Cedam, Padova, 2004
- AA.VV., *Per una nuova costituzione economica*, a cura di G. della Cananea e G. Napolitano, Bologna, Il Mulino, 1998.
- ANDREATTA B., *Il divorzio tra tesoro e Bankitalia e la lite delle comari*, Il Sole 24ore, 1991
- AZZARITI G., *La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea nel "processo costituente europeo"*, in Rassegna di diritto pubblico europeo, n. 1-2, 2002.
- AA.VV., *Il governo dell'economia tra "crisi dello Stato" e "crisi del mercato"*, a cura di F. Gabriele, Bari, Cacucci, 2005.
- BAGNAI, A., *Il tramonto dell'Euro*, Imprimatur, 2013
- BANCA D'ITALIA, *Relazione del governatore e supplementi dal 2001 al 2013*
- BOGNETTI G., *La costituzione economica italiana*, Seconda Edizione, Milano, Giuffrè, 1995.
- BUCCI G. - PATRUNO L., *Riflessioni sul c.d. modello sociale europeo, sull'Europa sociale dei capi di governo e sul mutato rapporto tra costituzione ed economia (23 novembre 2005)*, in www.costituzionalismo.it.
- BUCHANAN J.M., *Public Finance in a Democratic Process. Fiscal Institution and Individual Choice*, Oxford, Chapel Hill, 1967.
- BUTI M., SAPIR A. (a cura di), *La politica economica nell'Unione economica e monetaria europea*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- CAPORALI G., *Patto di stabilità ed ordinamento europeo*, in Dir. soc., 2004.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Stability e growth pact*, 2012
- CONSIGLIO EUROPEO, *Trattato sulla stabilità sul coordinamento e sulla governance dell'Unione europea*, 2012
- DE GRAUWE P., *Economia dell'integrazione monetaria*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- DELLA CANANEA G., *L'Unione europea. Un ordinamento composito*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- ELSTER J., *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli (2000)*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2004.
- EMERSON M., *Ridisegnare la mappa dell'Europa*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1999.
- EUROSTAT, *Statistiche anni vari*
- FITOUSSI J.P., *Il dittatore benevolo. Saggio sul governo dell'Europa*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2003.
- FRANKEL, J.A., *No single currency regime is right for all countries or at all times*” Princeton University 1999
- GALLINO L., *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, 2013
- GUARINO, G., *Cittadini europei e crisi dell'euro*, editoriale scientifica, 2013
- GUARINO G., *Eurosistema, Analisi e prospettive*, Giuffrè, 2006 .

- GIUBBONI S., *Diritti sociali e mercato. La dimensione sociale dell'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- ISTAT, *Conti nazionali dal 2001 al 2013*
- KRUGMAN P., *Fuori da questa crisi adesso*, Garzanti 2013
- LETIZIA L., *Il bilancio comunitario: ruolo e funzioni nella politica economico-finanziaria dell'Unione europea*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.
- LUPO N., *Le procedure di bilancio dopo l'ingresso nell'Unione economica e monetaria*, in Quad. cost., 1999.
- MERUSI F., *Diritto contro economia*, Giappichelli, Torino, 2006.
- MANZELLA A., *Il "vincolo europeo" sul governo dell'economia*, in *Studi in onore di Fanco Piga*, Milano, Giuffrè, 1992.
- NAVA M., *La finanza europea. Storia analisi, prospettive*, Roma, Carocci, 2000.
- R. PEREZ (a cura di), *Le limitazioni amministrative della spesa*, Milano, Giuffrè, 2003.
- PADOA-SCHIOPPA T., *Il governo dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- PADOA-SCHIOPPA T., *La lunga via per l'euro*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- PREDIERI A., *Euro, poliarchie democratiche e mercati monetari*, Torino, Giappichelli, 1998.
- RICCI A., *Dopo il liberismo*, Fazi, Roma, 2004
- RIVOSECCHI G., *Bilancio della Comunità europea*, in *Dizionario di diritto pubblico*, diretto da S. Cassese, vol. I, Milano, Giuffrè, 2006.
- ROUBINI N., *L'Italia e il rischio Argentina*, La Voce, 2006
- SAPIR A. ET AL., *Europa, un'agenda per la crescita. Rapporto Sapir*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2004.
- SAPIR J., *Mario Draghi ou le pompier pyromane*, Cemi, 2012
- TSEBELIS G., *Poteri di veto. Come funzionano le istituzioni politiche (2002)*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2004.
- VACIAGO G., *Banca centrale tra Governo e mercato*, in *Il ruolo della Banca centrale nella politica economica*, a cura di M. Arcelli, Bologna, Il Mulino, 1992.